

MIMOSA NON È UN FIORE

© 2021 Carlo Banchieri

© 2021 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano*: Aprile 2021  
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Walking*  
© Omnibus 2021

[www.gennygiordano.com](http://www.gennygiordano.com)

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

CARLO BANCHIERI

# MIMOSA NON È UN FIORE





*I protagonisti di questo romanzo sono del tutto immaginari, così come le loro storie e vicende personali.*

*Ogni riferimento a persone o situazioni esistenti è quindi puramente casuale.*

*Tuttavia i fatti di cronaca che sono alla base della narrazione e la realtà sociale che viene descritta attraverso i personaggi, sono da ricondursi alla realtà.*



*E qualcosa è strano - dentro -  
quella persona che ero -  
e questa - non sentono le stesse cose.  
Che sia pazzia - questa?*  
.

Emily Dickinson, Poesie (1892)

## Capitolo 1

Schiuse gli occhi e tirò un sospiro.

Per Luisa la nottata era stata piena di brutti pensieri e non aveva dormito affatto bene.

Restò qualche minuto a guardare il soffitto nel tentativo di mettere in moto il cervello. Dovette fare uno sforzo per riuscire a non richiudere le palpebre. Aveva dormito diverse ore, anzi era stata diverse ore con gli occhi chiusi, ma in realtà non aveva dormito affatto e si sentiva stanca.

Le succedeva spesso di provare sensazioni negative di prima mattina e la pioggia che era caduta durante la notte, e in quella precedente, non l'aveva di certo aiutata. Quando pioveva si sentiva particolarmente fiacca.

Ma quella volta era davvero a pezzi.

Pazienza. Avrebbe recuperato.

Quel giorno, fin dal primo battito di ciglia, le parve irrealizzabile l'idea che aveva maturato la sera prima, cioè di farsi una bella passeggiata non appena fosse stata mattina.

Tutti i buoni propositi che erano stati così forti e decisi al calare del sole erano andati a farsi benedire con le prime luci. Perché svegliarsi stordita, confusa, annessiata, le aveva fatto capire fin da subito che non avrebbe avuto voglia di incontrare nessuno. A ogni faccia lungo il cammino, si sarebbe ritrovata ad affaticarsi inesorabilmente, tra pensieri nebulosi e tentativi estenuanti di



scansare le traiettorie di chi avrebbe incrociato lungo il suo tragitto. In giro, poi, ci sarebbe stata sicuramente troppa gente, che magari conosceva pure e che avrebbe potuto chiederle qualcosa di lei. Non avrebbe avuto voglia né di rispondere, né di fare sorrisi di cortesia.

Sentì, piuttosto, la necessità di tenersi ancora più lontana dal mondo di quanto facesse solitamente.

Prepotente fu il bisogno di spostare ancora di un po' il confine tra l'apparenza che si portava dietro, o meglio sul viso, cioè quella di una brava persona amichevole, gentile e sempre disponibile, e quello che la gente poteva intuire di lei con uno sguardo più attento e curioso.

Si rendeva conto di questo suo stato d'animo e della negatività che si portava appresso, e questo la faceva stare male ancora di più perché, al di là della pesante sopportazione del suo sentimento di intolleranza verso chiunque e verso la vita in generale, c'era anche qualcosa che andava oltre, scavandole lo stomaco.

Quel mattino provò un'agitazione diversa e una pesantezza più intensa di sempre, acuita da un'ansia più forte che dal cuore le scendeva nelle gambe e nei piedi.

Di tanto in tanto le capitava di sentirsi così e in quegli istanti le mancava, più di ogni altra cosa, un appoggio di cui aveva morbosamente bisogno, una sensazione particolare, strana, di lutto interiore. In quei momenti così intimi, da sola con se stessa, Luisa leniva quel senso di insofferenza rifugiandosi nei ricordi. Puntualmente si riproponeva quell'immagine polverosa, prosciugata da ogni emotività, fuori dal tempo, di quando suo padre la chiamava teneramente Mimosa, tra le mura della casa natia o quando passeggiavano sui marciapiedi assolati, a Fabbriotti, il quartiere in cui era cresciuta.

«Mimosa! Affrettati, amore, che il pranzo ci aspetta!» Così lui le diceva, sempre.

Luisa spesso volava laggiù con i ricordi, come a ricercare, nella figura di suo padre, la saggezza, la calma, la delicatezza, gli esempi di vita vissuta e le attenzioni per cancellare in qualche mo-

do le aspettative fallite e i timori che costellavano della sua vita.

Adorava passeggiare in quella zona tanto amata dai livornesi, la Rotonda d'Ardenza, e lo faceva specie nei giorni d'inverno provando un senso di pace e di rilassatezza perché incontrava sempre poca gente.

L'11 settembre 2017, tutte le quelle sensazioni negative la convinsero che sarebbe stato meglio rimandare.

Si levò dal letto lentamente e dopo qualche istante si mise in moto. Era solita essere pronta in cinque minuti visto che ogni sera si organizzava la routine che l'avrebbe aspettata al risveglio. I vestiti ripiegati ai piedi del letto, le scarpe appena fuori dalla camera.

Una volta in cucina mise il latte a scaldare e passò sotto l'acqua i piatti della cena, prima di riporli in lavastoviglie. Fece entrare il giorno dalle serrande e una luce opaca invase di colpo la stanza piena di vecchie stampe attaccate a una delle pareti, di stoviglie ordinate sulle mensole bianche e di piccole piante grasse disposte sul tavolino come fossero i pezzi su una scacchiera.

Stava per mettersi seduta quando squillò il telefono. Si spostò di lato, e fece come una piccola trottola sulla vecchia graniglia, finendo di asciugarsi le mani con lo straccio della cucina, che poi poggiò distrattamente accanto all'apparecchio.

«Pronto?»

«Pronto cara, sono io.»

«Ciao Rosa, guarda, mi sei venuta in mente poco fa... il limone nel frigo funziona, davvero!»

«Hai visto?», fece l'altra. «Nessun odore.»

Luisa teneva gli occhi chiusi, mentre le palpebre si muovevano in un quasi impercettibile sfarfallio. Parlava lentamente e ascoltava il più concentrata possibile per darsi il tempo di organizzare le idee.

La voce di Rosa, era troppo decisa e squillante e, per quanto Luisa fosse contenta di sentirla, l'amica la stava sommergendo di parole; troppo velocemente e con troppa enfasi.

Parlarono del più e del meno per alcuni minuti, poi la donna

tagliò corto. «Senti, cara, ho conosciuto una persona che si occupa di pulizie, ne hai ancora bisogno?»

Luisa aveva aspettato quel momento fin dall'inizio della conversazione. «Ma certo, sì. Grazie Rosa...»

«Ti dirò che è una brava ragazza e, anche se fa le pulizie, non è una ragazza ignorante. Senti, appuntati il nome...»

Con gli occhi ancora socchiusi, Luisa afferrò la biro lì accanto e scrisse quel nome in un attimo. Un gesto semplice, selettivo, nel tratto indelebile della penna. Tuttavia, avrebbe voluto scrivere un nome diverso e non di certo Guya che le suonava strano, troppo moderno e al quale istintivamente associò una persona che niente aveva a che fare con lei e con la sua vita.

*Nomen Omen*, pensò. Che cosa avrebbe potuto aspettarsi da una persona che si chiamava Guya? Avrebbe fatto bene a fidarsi di lei, ad affidarle la cura delle sue cose, ad aprire a uno sguardo estraneo i pertugi più nascosti della casa, dove lei conservava i suoi ricordi?

Talmente presa da queste idee, tornandosene in cucina, si dimenticò dello straccio posato vicino al telefono e mentre con gli occhi continuava a cercarlo, dubitava che Rosa avesse ragione. Perché una con quel nome doveva essere per forza una persona ignorante, una presa e messa lì dalla vita, forse nata per caso. Se, come lei sapeva, ogni nome è un presagio, non capiva davvero, quale auspicio potesse attendersi da una che si chiamasse così.

Si convinse in un attimo che sarebbe dovuta uscire, che avrebbe fatto quella passeggiata. Aveva proprio voglia di schiarirsi le idee. Abbassò velocemente la serranda e la cucina precipitò nuovamente nella penombra.

Presa da una strana inquietudine, aprì la porta e svogliatamente uscì fuori, senza badare al cigolio stonato dei cardini.

Quel lunedì di settembre per strada non c'era nessuno, nonostante avesse appena smesso di piovere. Luisa tirò così un sospiro di sollievo. La notte precedente sì, che era caduta tanta acqua. Quanta di solito ne cade in tre mesi.

Fece qualche passo verso la macchina parcheggiata di fronte,

poi si voltò per guardare la porta verde del piccolo garage di casa e le parve di percepire un odore di muffa provenire proprio da lì. L'acqua era entrata in quel ripostiglio dove lei teneva tanti dei suoi oggetti più cari, lasciando i segni del fango marrone a qualche spanna da terra.

«Non farmici pensare...», si disse con gli occhi intristiti e il viso corrucciato.

Una volta in auto si accorse che molti ragazzi, in due in motorino, sfrecciavano verso sud armati di stivali gialli e portandosi dietro pale, secchi e roba simile. Istantivamente prese la strada opposta, verso il centro città.

Si sentiva pigra come sempre e indugiava sotto al cielo grigio e striato di settembre. Le nuvole si inseguivano arpionandosi l'un l'altra, i gabbiani si tenevano alti, c'era qualcosa di incerto nell'aria.

Al volante dell'auto procedeva a trenta all'ora. Lungo le strade e sui marciapiedi, i volti non erano quelli di sempre. Luisa se ne accorse, ma senza cogliere nulla. Era troppo presa dai suoi pensieri e non riusciva a prestare attenzione a ciò che la circondava, se non la riguardava direttamente.

Decise di prendersi un po' di tempo per distrarsi, così accostò di fronte all'ingresso del cimitero, spense il motore e scese percorrendo a piedi il vialetto d'ingresso. Le tombe dei suoi genitori erano una di fianco all'altra, dalla parte opposta.

Dover vedere la tomba della madre, ogni volta che avesse voluto andare a trovare il padre, era per lei una vera condanna, ma allo stesso tempo ne sentiva il bisogno. Se le capitava di pensare a quella donna che l'aveva messa al mondo, Luisa si scansava di netto, faceva scivolare via il pensiero, ignorava la fitta dolorosa che le trapassava il costato.

Ormai era un automatismo, come la muta di un camaleonte. Fuggiva da quella donna e basta, ma a volte non ci riusciva proprio. La ragioni di quel suo sentimento erano molte e neanche lei sapeva quale prevalessesse sulle altre. Sicuramente, il fatto che quando era piccola sua madre si scordasse sempre del suo com-

pleanno, l'aveva fatta soffrire molto. Da bambina, l'aveva odiata molto per questo. Ma come era possibile che fosse successa una cosa del genere? Una madre non dimentica mai certe cose.

Forse era da lì che nasceva quella sua profonda inquietudine che la agitava così tanto da tenerla ferma come sono ferme le acque di un lago.

Il suo amore per la mamma, col tempo, era andato sbriciolandosi, mescolandosi al dolore per il fatto che bevesse troppo e così, ben presto, si ritrovò imprigionata in quel sentimento di angoscia, di dispiacere per non essere mai riuscita a dirle quanto le mancasse.

Tra le pareti vuote della sua cameretta, dove la donna andava a trovarla sempre di meno, la piccola Luisa si sentiva persa e l'attaccamento per suo padre si fece sempre più forte.

Poi, quando aveva tredici anni, la mamma se ne andò.

Una volta cresciuta, Luisa non volle più cercarla.

Restò all'incirca un'ora dentro al cimitero, prima di ributtarsi nel traffico cittadino, contemplando il silenzio e facendolo suo, cercando di trovare una forza che sentiva di non avere, ma quando rimontò in macchina si sentiva peggio di prima.